

RECENSIONI

Sebastiano MANNIA | *In tràmuta. Antropologia del pastoralismo in Sardegna*, Nuoro, Il Maestrale, 2014, pp. 241.

Il libro di Mannia rappresenta senz'altro un'utile lettura per chi desideri acquisire adeguate conoscenze sulle principali dinamiche che hanno segnato le sorti della pastorizia sarda negli ultimi decenni e quelle che stanno contribuendo a decretarne il futuro: il processo di trasformazione delle tecniche produttive con il conseguente adattamento dei saperi operativi, il progressivo passaggio verso forme di gestione economica di tipo aziendale, la crescente dipendenza dell'organizzazione della produzione e del reddito dalle politiche economiche nazionali e sovranazionali e dal gioco della domanda e dell'offerta negli scenari sempre più ampi e interconnessi della globalizzazione.

Il libro è suddiviso in otto capitoli. Nei primi quattro i contenuti tematici forniscono una sintesi del processo di mutamento sociale e culturale degli ultimi sessant'anni, tentando anche un bilancio degli studi sul pastoralismo, attraverso il richiamo alla letteratura antropologica, storica, sociologica, economica e zootecnica. Nella seconda parte l'autore incentra il proprio discorso sul presente, concentrandosi sul ruolo delle trasformazioni politiche ed economiche nell'attuale riconfigurazione delle formule produttive, che trovano corrispondenza in importanti cambiamenti di ordine culturale.

L'autore tende a individuare nell'assimilazione dei cambiamenti tecnici, economici e normativi le cause più o meno dirette di un mutamento culturale particolarmente profondo, letto nei termini di una «frattura culturale» (Mannia 2014: 15), quando non addirittura in quelli di una vera e propria «rottura antropologica» (*ibidem*: 79). L'interpretazione della radicale trasformazione che spinge la figura del «pastore come mezzo di produzione» a divenire un vero e proprio imprenditore, pone enfasi sul ricorso agli strumenti della tecnologia moderna, sempre più presenti e vincolanti sia nell'organizzazione dell'attività produttiva sia nelle abitudini quotidiane.

Così, quelle che l'autore definisce come le «nuove forme di pastoralismo» (*ibidem*: 14) necessiterebbero di una riformulazione radicale dell'analisi antropologica, allo scopo di cogliere le influenze delle politiche economiche e del mercato globale sui soggetti, così come le elaborazioni culturali più o meno agentive ad esse legate.

L'ambizione principale del libro consiste, conseguentemente, nel tentativo di colmare il «gap conoscitivo» delle discipline socio-antropologiche che



danno conto solo in parte delle trasformazioni recentemente intervenute: in particolare, scarsa attenzione viene data allo studio dell'influenza della politica economica sui sistemi produttivi pastorali – che negli ultimi decenni ha contribuito a proiettare significativamente la pastorizia sarda verso un nuovo cambiamento epocale – così come sono stati trascurati gli esiti del processo di modernizzazione sull'universo socioculturale dei pastori isolani (Mannia 2014: 20).

Allo scopo di colmare le lacune evidenziate, Mannia si pone l'obiettivo di operare una ridefinizione complessiva sia dell'oggetto di studio sia del metodo di osservazione e concentrare così l'attenzione «sulle nuove forme di pastoralismo e sulle nuove realtà culturali espresse e vissute dai pastori» (*ibidem*: 14).

Distinguendo tra aspetti materiali e aspetti simbolici della cultura pastorale, l'autore si propone di concentrarsi maggiormente su questi ultimi, interpretandoli come l'aspetto centrale del cambiamento e, pertanto, come l'oggetto privilegiato dell'indagine: «capire in che modo i pastori organizzino i propri sistemi di pensiero in relazione ai fatti economici è sembrato dunque basilare per la comprensione della realtà in cui gli stessi pastori attualmente operano» (*ibidem*: 26).

La praticabilità di uno studio dei “sistemi di pensiero” dei pastori è, secondo l'impostazione dell'autore, in stretta correlazione all'analisi delle forme dello scambio comunicativo e relazionale che intercorrono con i principali interlocutori, facenti capo al mercato e alle istituzioni:

La dialettica tra forme di produzione economica e forme di produzione e consumo culturale è cambiata in questo senso, ma ancor più nel rapporto comunicativo e relazionale che il pastore ha intessuto con le diverse figure che operano oggi nel settore e nel mercato globale: tra le altre, gli industriali del latte, dei mangimi, delle macchine agricole, i sindacati e le istituzioni politiche» (Mannia 2014: 16).

La base conoscitiva del testo attinge in buona parte agli studi delle discipline che più di altre si sono occupate degli aspetti tecnici, economici e politici negli ultimi anni: «La carenza di studi [...] ha determinato il largo ricorso a fonti e saggi di tipo agrozootecnico ed economico, col fine esplicito di perseguire una interdisciplinarietà che si ritiene indispensabile e irrinunciabile» (*ibidem*: 27).

L'utile tracciatura del quadro generale da un punto di vista quantitativo e normativo che attinge a tali studi tende a fare chiarezza nell'intricato rapporto fra il settore produttivo, le istituzioni e i principali protagonisti del mercato. Si staglia sullo sfondo il ruolo delle indicazioni formulate dalla Politica Agricola Comunitaria che spingono verso importanti cambiamenti.

L'analisi si muove all'interno dei ragionamenti impliciti ed espliciti contenuti nelle recenti disposizioni normative e, di riflesso, nelle discipline sopracitate, portate a formulare letture di tipo culturale sulla realtà pastorale per poter formulare le proprie linee programmatiche. Nell'ambito dell'analisi delle caratteristiche e delle dinamiche culturali sono pertanto evidenti alcune assonanze categoriali e concettuali tra le letture dell'autore e quelle delle discipline tecnico-politico-economiche, rispetto alle quali sa-

rebbe stato probabilmente necessario riflettere più approfonditamente poiché gli approcci, i metodi, gli obiettivi, ma anche gli interessi delle diverse discipline presentano inequivocabili specificità.

Le visioni della cultura, della “tradizione”, delle “identità” e del mutamento culturale che fanno da sfondo a tali ragionamenti meriterebbero, perciò, un approccio maggiormente critico e riflessivo attraverso la problematizzazione di alcune visioni implicite della contemporaneità variamente riconducibili a ben noti “sviluppismi”, “economicismi” e “modernismi”.

Tali visioni della cultura e della contemporaneità risultano centrali nei discorsi analitici delle discipline tecnico-economiche, ma soprattutto in quelli prescrittivi, ovvero quelli volti a promuovere forme specifiche del “dover essere” delle nuove forme di pastoralismo, sempre più strette nei vincoli della politica comunitaria e del mercato-arena della globalizzazione.

L'autore, lasciandosi coinvolgere dalle suggestioni della programmazione, dedica l'intero V capitolo, *Il pastoralismo sardo nel terzo millennio*, ai propri “auspici”, disseminati in realtà anche in altre parti del testo. Tali auspici riguardano ipotesi di intervento di natura legislativa, tecnica, economica ma anche “culturale” allo scopo di favorire «lo sviluppo e la pianificazione a lungo termine di un pastoralismo moderno e competitivo» (Mannia 2014: 76) in grado di valorizzare le identità locali (*ibidem*: 110) mediante forme di «riconversione culturale» (*ibidem*: 125) e la stimolazione di una «mentalità nuova» (*ivi*) che passi attraverso la formazione di nuovo «capitale umano» (*ibidem*: 153).

Contribuendo a interpretare il presente e il passato allo scopo di riprogettare un futuro, la base comune delle argomentazioni programmatiche lascia intravedere nell'ossatura del ragionamento il ricorso ad alcune coppie oppostive sulla cui efficacia ermeneutica occorrerebbe riflettere meglio: arcaicità/modernità (*ibidem*: 79); razionalità/irrazionalità – seppure economica – (*ibidem*: 71, 75); innovazione/arretratezza (*ibidem*: 86), aspetti materiali/aspetti simbolici della cultura; fiducia/diffidenza rispetto all'innovazione e al mercato (*ibidem*: 170), produzione/consumo di cultura (*ibidem*: 16), ecc.

La scarsa problematizzazione di tali aspetti è tuttavia giustificabile, almeno in parte, in virtù dell'appassionato coinvolgimento dell'autore, che proviene dalla realtà pastorale (*ibidem*: 13), e che rivolge, da antropologo, uno sguardo sinceramente interessato al destino del settore. Ma l'*engagement* dell'antropologo acquisterebbe, e potrà acquistare, anche efficacia attraverso una lettura critica delle linee di “sviluppo”, un'analisi più problematizzata della cultura e delle sue dinamiche e l'assegnazione di un compito maggiore all'etnografia, in grado di restituire anche l'eterogeneità delle figure di “pastore” oggi presenti nell'isola e la complessità delle dinamiche culturali che le vedono coinvolte.

Carlo MAXIA

Università di Cagliari
maxiac@unica.it